

TORINO OSPITA LE PARALIMPIADI. MA QUAL È IL VERO RAPPORTO TRA SCUOLA E HANDICAP?

NORME
E REALTÀGianni Oliva
Gianna Pentenero

L'INSERIMENTO scolastico dei ragazzi diversamente abili è un orgoglio del sistema educativo italiano, un modello al quale guardano con ammirazione molti Paesi europei. Superata la concezione ghezzante delle «classi differenziali» (che ancora negli anni Sessanta portava a raggruppare gli alunni variamente problematici e a isolarli dagli altri), la normativa ha previsto che all'atto dell'iscrizione i portatori di handicap fossero inseriti nelle classi senza nessuna discriminazione. Si è trattato di una vera conquista di civiltà: in un mondo dove ognuno «corre» secondo le proprie possibilità e ambizioni, il momento iniziale della formazione - cioè la scuola - deve mettere tutti sullo stesso piano e garantire pari opportunità.

Affermato il «principio», occorre però creare le condizioni per renderlo praticabile. Chi è portatore di handicap motorio ha bisogno di un edificio scolastico senza barriere architettoniche, di servizi igienici appositamente attrezzati, di ascensore per accedere ai laboratori; chi ha un handicap sensoriale necessita di supporti didattici specifici, che gli permettano di sopperire al deficit di vista o di udito; chi ha un handicap psichico deve essere assistito nel suo percorso per non rischiare di essere isolato all'interno della classe. Ma, soprattutto, deve essere aiutata la «classe», per fare in modo che l'inserimento del diversamente abile sia un valore aggiunto. In questa prospettiva è stato previsto l'insegnamento di appoggio, inteso non come docente che si dedica all'alunno portatore di handicap (magari portandolo fuori dall'aula per qualche ora), ma come risorsa aggiuntiva che agevola il percorso della classe.

Si può variamente giudicare ciò che è stato fatto negli anni scorsi: in alcune realtà si è lavorato con determinazione e alcuni istituti (soprattutto professionali) sono diventati di riferimento: in altre ci sono stati ritardi. In ogni caso, si è avviato un percorso nuovo e innovativo. Sul futuro, però, si apre un'incognita: c'è ancora la volontà politica di mettere a disposizione dell'handicap le risorse finanziarie necessarie? Gli insegnanti di appoggio sono un costo; i supporti didattici sono un costo; abbattere le barriere architettoniche sono un costo. Gli appelli che in questi giorni giungono dai dirigenti scolastici, a cui sono stati drasticamente «tagliati» i finanziamenti, sono una spia d'allarme pericolosa. Quando si «taglia» a rimetterci sono i più deboli: e chi è socialmente più debole del diversamente abile? Nel momento in cui Torino e il Piemonte ospitano le Paralimpiadi, cerchiamo anche di ricordare l'inserimento dei disabili nella scuola e difendiamo una conquista didattica e morale che non può disperdersi sotto la scure dei tagli ministeriali...

Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili della Regione Piemonte
Assessore all'Istruzione e Formazione Professionale della Regione Piemonte

Monica Perosino

Ci si gira intorno, si inventano parole eufoniche o si fa finta di niente, si evita di affrontare il discorso o si va dritti al cuore del problema, ma con già il senso di colpa per averlo definito «problema».

Torino ospita le Paralimpiadi, ma per molti parlare di disabilità (o diversabilità) continua ad essere difficile. Per i disabili, parlare di disabilità non è mai stato difficile: «certo, a volte, non è facile esserlo», dice Francesco Petretto, 17 anni, studente all'Istituto Boselli di Torino, ma quando «vedi che i tuoi compagni ti fanno partecipare ai giochi, alla vita sociale e scolastica, ai problemi di tutti i giorni, allora parlare di integrazione cessa di avere senso»: finché si sente il bisogno di parlare di integrazione significa che l'integrazione non c'è ancora.

Il pedagista Andrea Canevari ha detto che chiamare i disabili «diversamente abili» è come chiamare i poveri «diversamente ricchi»: ma «quello che vogliono i ragazzi - spiega Pietro Nicosia, responsabile del progetto Tutor H dell'Istituto Boselli e coordinatore dei docenti di sostegno - è molto semplice: loro non vogliono essere chiamati in

nessun modo, se non per nome».

Al Boselli è in corso da tempo il progetto Tutor H, ispirato da Ivan, figlio di Pietro Nicosia, che aveva passato metà della vita su una sedia a rotelle e di integrazione e emarginazione se ne intendeva parecchio. Oltre cento ragazzi normodotati aiutano l'inserimento di 76 ragazzi disabili, per un progetto che si fonda su una considerazione basata sull'esperienza della centralità degli amici in qualsiasi processo di integrazione, anche quella più elementare: «la vera integrazione si vede al sabato - diceva Ivan - quando la scuola finisce e i compagni di classe ti passano a prendere per andare in giro a divertirsi».

Questa è la vera prova del nove, il metro che dà la misura della vera o presunta integrazione: quando sei a scuola un po' tutti sono quasi obbligati a farsi carico della tua disabilità, ma quando entra in campo la libera scelta allora le cose cambiano: «Gli amici e i compagni di scuola - aggiunge Nicosia - sono il dodicesimo uomo in campo». Sembra che il progetto funzioni alla perfezione: «Ho un sacco di amici - dice Francesco - qui si sente davvero di appartenere a qualcosa e l'emarginazione e le barriere (architettoniche e mentali) non so più che cosa siano».

Ugualmente abili

«Se c'è bisogno di parlare di integrazione significa che l'integrazione non c'è ancora»

Valori, grinta
e caparbieta

Il mio rapporto con le persone con gravi handicap, se pur limitato a pochi casi, è sempre stato di rispetto reciproco e grande stima: i disabili mostrano una grande simpatia e un enorme forza di volontà, oltre ad avere una sensibilità, forse, più sviluppata rispetto a quella di molti miei coetanei. Per loro non è facile, ma non si arrendono: apprezzano maggiormente i veri valori della vita che, purtroppo, molto spesso, finiscono per essere dimenticati. La mia speranza, quindi, è che ci possano insegnare un po' della loro grinta e caparbieta.

Giacomo 17 anni
L.S.T. ITIS, BiellaIl vero handicap
è quello della società

Spesso il vero handicap è quello che la società costruisce tutt'attorno ai disabili. E' un atteggiamento che si deve abbattere per costruire qualcosa di positivo. Un disabile è una persona normale che guarda la vita da una diversa prospettiva, se è in carrozzina la vedrà da cinquanta centimetri, se non vede la sentirà soltanto. Sono persone normali e come tali vanno trattate. Non basta abbattere le barriere architettoniche, prima si devono distruggere quelle mentali. I normodotati guardano alla diversabilità con compassione, ma credo sia un errore. Anche la

disabilità cognitiva deve essere vista da una diversa prospettiva: ci sono gli strumenti per cambiare le cose, forse quello che veramente manca è la volontà di farlo.

Mauro, 19 anni
liceo Scientifico NovaraLa solidarietà
mi aiuta molto

A causa di un incidente sono su una sedia a rotelle. All'inizio ho dovuto superare qualche

«Chi ha dei problemi può insegnarci molto»

«Un grande aiuto? La solidarietà sincera dei miei compagni»

difficoltà logistica, anche se le barriere architettoniche sono state abbattute; è però molto piacevole sperimentare la solidarietà dei compagni che si fanno in quattro per aiutarmi e degli stessi insegnanti, tutti molto sensibili e rispettosi delle mie difficoltà.

Giulio, 17 anni
Ist. prof. «Cillario Ferrero», AlbaServe un andamento
un po' più lento

Nella nostra scuola studiano 34 allievi diversamente abili che sono seguiti da una decina di insegnanti di sostegno. Il percorso che offriamo è certa-

mente molto importante, perché permette a ciascuno di misurarsi con le sue capacità reali, provare a raggiungere degli obiettivi (che possono essere minimi, diversificati o addirittura personalizzati) e socializzare con il resto della classe. Se poi anche gli insegnanti curricolari accettano di avere un «andamento un po' più lento» nello svolgimento del loro programma, l'integrazione può veramente raggiungere dei livelli buoni e con essa, anche i risultati che si possono ottenere.

prof. Rita Castelli
Ist. prof. «Cillario Ferrero», AlbaSpesso l'impegno
«volontario»

Da noi l'integrazione è buona ma non si può negare che c'è un impegno considerevole e volontario degli insegnanti, che peraltro dà ottimi risultati, per sopperire alle sole nove ore a testa a settimana degli insegnanti di sostegno, che sono poche. I ragazzi, sull'esempio degli insegnanti, aiutano questi studenti e costantemente si riunisce un gruppo costituito da psicologi, insegnanti, familiari. Il risultato scolastico dei ragazzi? Molto buono per tutti.

preside Gianni Abbate
liceo classico «Balbo», CasaleOrganizzarsi
per fare bene

Per far fronte alle necessità dei portatori di handicap ci vuole organizzazione, già all'inizio

dell'anno. Poi, praticamente si va avanti in automatico e niente è più un problema. Gli insegnanti di sostegno si alternano accanto al ragazzo, aiutandolo ad affrontare le difficoltà motorie».

preside Natalino Orsi
Ist. prof. «Boccardo», Novi LigureTroppo pochi
gli insegnanti di sostegno

La diversabilità a scuola a volte è un problema per la

«Le barriere più gravi si nascondono

nella testa degli altri

Non serve pietà

ma collaborazione»

manca di insegnanti di sostegno sufficienti per rispondere a tutte le necessità e per le ore spesso troppo ristrette che vengono dispensate ai ragazzi che ne hanno bisogno. Oggi abbiamo i mezzi per fare qualcosa, per risolvere la situazione, ma mancano i finanziamenti e di conseguenza le possibilità di fare attivamente qualcosa. C'è poi da fare un distinguo fra handicap fisico e cognitivo, anche se non sempre è così facile. Ad esempio, un ragazzo ipovedente non ha problemi cognitivi ma necessita di attenzioni costanti per non essere abbandonato a se stesso e se mancano le insegnanti di soste-

gno è il corpo docente che fa i salti mortali per aiutare lui e nel contempo portare avanti le classi.

prof. Milvia Tosi
Magistrale «Contessa Bellini»
NovaraCoinvolgere
per integrare

Sempre meno insegnanti di sostegno rispetto alle reali necessità degli istituti, meno ore a disposizione dei ragazzi che ne hanno bisogno: servirebbero non solo più insegnanti, ma anche un maggior coinvolgimento degli stessi all'interno della classe e del corpo docente così da realizzare una reale integrazione.

prof. Maria Adele Garavaglia,
Liceo sociale, NovaraAbbattere tutti
i pregiudizi

A scuola come nella vita i disabili devono affrontare numerosi problemi. Prima di tutto le barriere architettoniche: quanti istituti non ne tengono conto! Poi i pregiudizi mentali anche e soprattutto nelle generazioni più giovani. Non è detto che una persona nasca disabile. Spesso accade per una malattia, per un incidente. Se un ragazzo è in carrozzina non significa che non sia intelligente! Se un ragazzo soffre della sindrome di Down non significa che non provi sentimenti come tutti noi.

Federico, 19 anni
Pascal Romentino, Novara

A PAGINA 2

NEWS
Tra i banchiIdee, novità
e vita quotidiana
in diretta
dagli studentiLaura De Bortoli
A PAGINA 3LUOGHI
La sala proveStorie di boy band
Perché la musica
degli altri non basta
alla nostra passioneSavina Neiretti
A PAGINA 4TENDENZE
I fratelliLa più «normale»
delle convivenze
vista con gli occhi
della letteratura

Matita blu

Teacher

OGGI lasciatemi parlare di un animale strano: il «professore da gita», variante neppure troppo rara del professore normale.

La mutazione si manifesta fin dai primi giorni di scuola, quando i prescelti vengono identificati e cooptati. I prescelti, in genere ne gongolano, perché si vedono preferiti su altri colleghi, magari più bravi e sicuramente più severi.

La prima scelta dei ragazzi premia il prof entusiasta, quello che si fa coinvolgere dallo spirito giovanilistico che domina in quei giorni fuori casa, balla, canta, scherza e finisce sempre per chiudere un occhio - o anche due - dinanzi a scherzi da caserma e comportamenti barbari, che mettono in subbuglio tranquilli alberghetti di provincia o alla periferia di grandi città. Questi ultimi, poi, dopo reiterate esperienze hard, espongono cartelli minatori del tipo: «Area vietata agli studenti italiani...». Certo, fa venire il nervoso, ma non hanno davvero tutti i torti!

In seconda istanza i ragazzi contattano gli insegnanti che - è risaputo - una volta sul posto girano per conto loro, facendosi vedere ogni tanto e dando appuntamento a fine soggiorno. Certo, dal punto di vista dei gitanti è l'optimum, ma se i genitori lo sapessero... Quei genitori che prima della partenza ti sciorinano tutti i raffreddori, le allergie e le idiosincrasie del pargolo, nella speranza che tu lo segua poi con il bavaglino!

Nonostante tutto, però, la gita riesce, di norma si ritorna tutti interi, e pure in discreta salute: «Non si sa come: è il mistero della gita!», direbbe, mutatis mutandis, e con gli occhi luccicanti di entusiasmo, il buffo impresario di Shakespeare in love.